

Pensare come una montagna

Supplemento

Pensare il comune: un'appartenenza non proprietaria Il caso italiano

Veronica Pecile

Nel 1969 Ursula Le Guin scrive *La mano sinistra del buio*, un libro per molti versi profetico. Sul pianeta Inverno, ricoperto da ghiacci perenni e governato secondo modalità feudali, viene inviato Genly Ai, un abitante della Terra incaricato di persuadere gli autoctoni a unirsi a una lega interplanetaria. Per convincerli il protagonista intraprenderà un lungo viaggio attraverso il grande Nord, dove tutto è ghiaccio: “Quando iniziammo a camminare sulla neve friabilissima non c’era ombra a disegnare le nostre orme. Non lasciavamo traccia [...] né sole, né cielo, né orizzonte, né mondo”¹. Poco dopo il suo arrivo, a Genly Ai viene spiegata la filosofia di vita che ispira gli abitanti di Inverno: “I terrani tendono a sentire di dover andare avanti, rincorrere il progresso. Le genti di Inverno [...] ritengono che il progresso sia meno importante della

¹ Ursula Le Guin, *La mano sinistra del buio* (traduzione di Chiara Reali), Milano, Mondadori, 2024, p. 233.

Pensare come una montagna

presenza”². Si tratta di un modo di stare al mondo radicalmente diverso da quello predominante sulla Terra: “Inverno non ha raggiunto in trenta secoli quello che Terra un tempo ha raggiunto in trent’anni. D’altra parte Inverno non ha nemmeno pagato il prezzo pagato dalla Terra [...] In qualunque momento della loro storia un osservatore frettoloso penserebbe che ogni progresso tecnologico si sia interrotto. Eppure non è così. Come il torrente e il ghiacciaio. Entrambi arrivano a destinazione”³.

Tra il torrente e il ghiacciaio la società capitalista ha decisamente scelto la prima via. In questo modello, il mondo naturale non è che un’immensa risorsa da sfruttare, mettere a valore e rendere sempre più produttiva. Per farlo vengono impiegate molte tecniche, tra cui il diritto, e innumerevoli strumenti, come la proprietà privata. Eppure, stanno riemergendo oggi dei modi alternativi – cooperativi, non estrattivi, non gerarchici – di rapportarsi al mondo. I beni comuni sono il nome che si dà a un altro modo di possedere, a un relazionarsi alle cose secondo una modalità non proprietaria⁴. Lungo l’arco della modernità, i *commons* sono stati il rovescio della proprietà privata: non l’assenza

² *Ibidem*, p. 46.

³ *Ibidem*, p. 89.

⁴ Ci si rifà alla famosa espressione di un giurista: si veda Paolo Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano, Giuffrè, 1977.

Pensare come una montagna

di proprietà, ma una forma di appartenenza più ampia, in cui gli interessi dei non proprietari hanno la meglio su quelli dei proprietari, l'uso del bene prevale sul titolo di proprietà, i diritti collettivi sono più importanti di quelli individuali. Per dirla con Ursula Le Guin, una rapporto tra le persone e le cose in cui la presenza è più importante del progresso.

La crisi finanziaria del 2008 è stata un momento di frattura nella storia recente. Si è trattato del culmine di una lunga congiuntura, iniziata alla fine degli anni '70 e proseguita nei decenni successivi, in cui i beni e servizi pubblici sono stati progressivamente privatizzati e la logica del profitto è penetrata in ogni sfera dell'esistenza. Una crisi che non è stata soltanto economica ma si è espansa in diverse altre dimensioni: sociale e politica, con il moltiplicarsi di guerre, carestie e migrazioni di massa che ne sono conseguite; istituzionale, data l'incapacità delle istituzioni sovranazionali di governare questi processi, nonché la perdita di legittimità degli strumenti, come il diritto internazionale, che erano stati predisposti per farlo; ed ecologica, con il rapido aumento delle catastrofi provocate dal cambiamento climatico, lo spettro di un imminente esaurimento delle risorse e la corsa ad appropriarsene con ogni mezzo. Dopotutto, la crisi non è un inciampo nello sviluppo del capitalismo ma ne costituisce il vero motore: è attraverso la crisi che il

Pensare come una montagna

sistema di produzione si riorganizza, mette a valore nuove risorse e riafferma il confine tra sfruttatori e sfruttati. In seguito alla crisi innescata dal crollo del 2008, attraverso una sperimentazione della democrazia diretta e dell'autogoverno è emerso un movimento globale per i *commons*: una costellazione di mobilitazioni che oppongono resistenza alla privatizzazione delle risorse, dei servizi e degli spazi per rivendicare il diritto a gestire questi beni come comuni e non come pubblici o privati.

Dal punto di vista giuridico, le attiviste e gli attivisti che rivendicano i *commons* utilizzano il diritto in modo contro-egemonico, per realizzare cioè non la logica dominante del profitto ma un progetto politico di redistribuzione delle risorse e della ricchezza all'interno di società sempre più diseguali. In Europa, le tattiche giuridiche a cui ha attinto il movimento per i beni comuni sono state, ad esempio, l'accesso alle corti per rivendicare diritti collettivi su spazi e risorse, come avvenuto in Spagna nel decennio scorso sulla spinta di un forte movimento di lotta per la casa; l'ingresso nei governi locali per determinare le modalità di gestione di alcune aree urbane, per esempio a Barcellona durante l'esperienza municipalista di Barcelona en Comú; l'adozione di strumenti giuridici sovranazionali per promuovere la partecipazione pubblica, quali l'Iniziativa dei cittadini europei (*European Citizens' Initiative*).

Se guardiamo al contesto italiano, la privatizzazione dei

Pensare come una montagna

beni e dei servizi pubblici è un processo che va avanti dagli anni '80 e che ha gradualmente portato lo Stato a non essere più il principale soggetto distributore di beni e servizi, ma uno dei tanti attori del mercato che svolge queste attività. La lotta per i *commons* emersa in questo contesto si è acuita con l'adozione delle politiche di austerità messe in campo dopo la crisi del 2008. Un episodio cruciale e un momento fondativo per il movimento è stato il referendum per l'acqua del 2011, quando i cittadini sono stati chiamati alle urne per decidere sulla privatizzazione delle risorse e dei servizi idrici in tutto il Paese. L'evento ha messo in moto una mobilitazione nazionale di diverse realtà politiche e cittadine unite dall'idea che le cose legate all'esercizio dei diritti fondamentali, inclusa l'acqua, siano beni comuni da governare collettivamente, fuori dalle logiche di mercato.

Un elemento essenziale del movimento italiano per i *commons* in quella fase è stata l'alleanza tra gli attivisti che rivendicavano i beni comuni e alcuni giuristi che da anni studiavano le forme alternative di proprietà presenti nella tradizione giuridica italiana e continentale. A svolgere un fondamentale ruolo di supporto alla mobilitazione è stata la Commissione Rodotà, un gruppo di esperti del diritto nominato dal Ministero della Giustizia nel 2007 per riformare le parti del codice civile che

Pensare come una montagna

riguardano il regime dei beni pubblici. La Commissione ha proposto una definizione giuridica di beni comuni che rimane importantissima per tutte le mobilitazioni che da allora rivendicano la natura comune di spazi e risorse e che afferma che i beni comuni sono cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona. I beni comuni devono essere tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future. Titolari di beni comuni possono essere persone giuridiche pubbliche o privati. In ogni caso deve essere garantita la loro fruizione collettiva, nei limiti e secondo le modalità fissati dalla legge. Quando i titolari sono persone giuridiche pubbliche i beni comuni sono gestiti da soggetti pubblici e sono collocati fuori commercio; ne è consentita la concessione nei soli casi previsti dalla legge e per una durata limitata, senza possibilità di proroghe. Sono beni comuni, tra gli altri: i fiumi, i torrenti e le loro sorgenti; i laghi e le altre acque; l'aria; i parchi come definiti dalla legge, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i lidi e i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate.⁵

⁵ Commissione Rodotà, *Relazione per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici*, 14 giugno 2007, <http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/217244.pdf>.

Pensare come una montagna

Questa definizione è importante innanzitutto perché traccia una connessione chiara tra i beni comuni e i diritti: se governati in modo collettivo, i *commons* consentono l'esercizio dei diritti fondamentali non solo per le generazioni presenti, ma anche per quelle future. In secondo luogo, la definizione non offre nessuna lista di cosa siano i beni comuni, a sottolineare che i *commons* emergono ogni qualvolta una comunità stabilisce un certo tipo di rapporto – di democrazia diretta e autogoverno – con le cose. Insomma, il bene comune “si fa” attraverso la pratica dei movimenti e riguarda, come ha scritto Silvia Federici, “la qualità delle nostre relazioni, è un principio di cooperazione e di responsabilità reciproca e nei confronti della Terra, delle foreste, degli oceani e degli animali”⁶.

La proposta di legge con la definizione di beni comuni elaborata dalla Commissione Rodotà, in realtà, non è mai divenuta legge perché il governo è caduto prima della sua approvazione. Tuttavia, ha esercitato una grande influenza sul pensiero giuridico, sulla pratica dei movimenti sociali e sulla giurisprudenza negli anni a seguire. Per esempio, nel 2011 le Sezioni Unite della Corte di Cassazione hanno stabilito che alcune zone della laguna di Venezia, le cosiddette valli da pesca, non

⁶ Silvia Federici, “Il femminismo e la politica dei beni comuni”, *Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 20, 2012, p. 63-77.

Pensare come una montagna

possono essere messe sul mercato poiché le comunità locali hanno un diritto collettivo di uso di queste risorse che va preservato e deve prevalere sugli interessi individuali: “là dove un bene immobile, indipendentemente dalla titolarità, risulti per le sue intrinseche connotazioni, in particolar modo quelle di tipo ambientale e paesaggistico, destinato alla realizzazione dello Stato sociale [...] detto bene è da ritenersi [...] “comune”, vale a dire, prescindendo dal titolo di proprietà, strumentalmente collegato alla realizzazione degli interessi di tutti i cittadini”⁷.

Negli anni successivi il movimento italiano per i beni comuni ha sviluppato la sua azione politica soprattutto nei contesti urbani. Un caso emblematico della lotta per i *commons* è quello del Teatro Valle, un edificio pubblico occupato nel 2014 per impedirne la vendita sul mercato da un gruppo di lavoratori precari dell’arte e della cultura. Con lo slogan “cultura bene comune”, il teatro è diventato presto il cuore di una rete di lotte per la riappropriazione di spazi artistici e culturali in tutta Italia, in cui sperimentare con l’autogoverno e la democrazia diretta e rivendicare i diritti all’istruzione, alla cultura e alla salute in

⁷ Corte di Cassazione, Cass., sez. un., 16 febbraio 2011, n. 3813, sull'accertamento della demanialità marittima delle valli da pesca nella laguna veneta, <https://www.demaniocivico.it/giurisdizionisuperioriocassazione/22-cass-civ-sez-unite-sent-16-02-2011-n-3813/>.

Pensare come una montagna

spazi altrimenti abbandonati o privatizzati. Esempi di realtà attive in quegli anni nella rivendicazione dei *commons* culturali includono il Teatro Macao a Milano, l'ex Cinema Palazzo a Roma, il Colorificio Toscano di Pisa. In altri casi, come in alcune città del Sud, la lotta per i beni comuni si è mossa per ricreare dal basso il welfare pubblico che in quegli anni veniva ulteriormente minato, offrendo ad esempio attività pedagogiche, di assistenza legale ai migranti e di supporto socio-sanitario alle fasce più svantaggiate. Il movimento per i *commons* nelle città ha cercato di contrastare l'aumento della povertà e della disuguaglianza socio-economica che la crisi e le successive politiche di austerità hanno esasperato. I beni comuni sono stati e sono un contro-modello di governo degli spazi urbani che mira a realizzare obiettivi di emancipazione sociale ed economica e di redistribuzione del potere e della ricchezza.

Nonostante la sua pratica si sia sviluppata perlopiù in scenari urbani, il movimento per i *commons* ha messo a punto una serie di tattiche giuridiche che possono tornare utili per rivendicare spazi e risorse come comuni anche in contesti lontani dalle città. Tra queste spicca il ricorso a un'idea alternativa di proprietà che è riconosciuta nel nostro ordinamento ed è recentemente stata recuperata dagli attivisti che lottano per i beni comuni. Si tratta dell'uso civico, una forma proprietaria arcaica

Pensare come una montagna

inizialmente introdotta per proteggere i diritti collettivi di alcune comunità su risorse quali il legnatico e il pascolo in contesti rurali e pre-moderni. A Napoli gli attivisti che hanno occupato l'ex-Asilo Filangieri – un antico edificio nel centro della città che il Comune voleva destinare a uso privato – hanno rivendicato la natura comune del palazzo proprio sulla base dell'uso civico. Nello spazio occupato gli attivisti hanno organizzato attività culturali e artistiche insieme a servizi dal basso per la popolazione, come laboratori educativi, una biblioteca e un orto sociale. Nel farlo, hanno sostenuto che così come in passato quel tipo di proprietà era stata impiegata per tutelare l'accesso ad alcune risorse comuni, allo stesso modo oggi si rivendica l'utilizzo collettivo di uno spazio in cui esercitare i diritti fondamentali. Nel 2016 il Comune di Napoli ha adottato un regolamento redatto dagli attivisti stessi in cui si afferma che l'ex-Asilo e altri spazi occupati sono beni comuni sulla base dell'uso civico, dando avvio a una fase di autentica rinascita di questa istituzione, altrimenti relegata a un ruolo marginale nell'ordinamento giuridico italiano.

Il ritorno degli usi civici e la loro trasformazione in strumento giuridico moderno non sta avvenendo solo nelle città, ma anche in certe zone rurali e montane, compreso il bergamasco. In Lombardia una legge regionale del 2008 disciplina le attività legate

Pensare come una montagna

all'agricoltura, alla pesca, alla foresta e allo sviluppo rurale, dedicando alcuni articoli proprio agli usi civici. Si tratta di diritti di godimento su alcuni terreni che sono in capo a comunità specifiche e che consentono loro di accedere a risorse quali il pascolo o la legna. Nel 2025 un regolamento della Giunta Regionale ha dato finalmente attuazione a questa legge e ha gettato le basi per un modello di sviluppo territoriale in cui alcune risorse naturali, come i boschi e i pascoli, vengono riconosciute non soltanto come l'espressione storica di un diritto collettivo ma anche come infrastrutture ecologiche utili a contrastare gli effetti del cambiamento climatico e a proteggere le economie locali che fanno un uso sostenibile del territorio.⁸ La regione è divenuta così il teatro di una sperimentazione giuridica e politica in cui far evolvere il diritto ambientale e costruire relazioni interspecie al di fuori dalla logica del profitto.

Con la reintroduzione degli usi civici, tornano i diritti collettivi che la proprietà privata sembrava aver spazzato via insieme a un modo radicalmente diverso di concepire il rapporto con il mondo naturale. La lotta per i beni comuni è proprio questo: la riaffermazione del carattere

⁸ Per approfondire i contenuti del regolamento, si veda C. Budano, 2025, "Gli usi civici in Lombardia: analisi del nuovo regolamento regionale", <https://www.misterlex.it/doc/usi-civici-lombardia-analisi-nuovo-regolamento-regionale/>.

Pensare come una montagna

comune di ciò che la modernità capitalista ha voluto definire come privato, da sfruttare e mettere a valore. L'esteso dibattito sui diritti della natura che è in corso segnala un mutamento nella sensibilità collettiva: può un fiume, una foresta, un ecosistema essere soggetto di diritto? E se la natura diventa soggetto di diritto, può sottrarsi alle logiche di profitto, sfruttamento e distruzione?⁹

Nel recente romanzo *Io canto e la montagna balla*, Irene Solà dà voce alle donne e agli uomini – e anche a piante, animali, nuvole e fantasmi – delle sue montagne, i Pirenei. Verso la metà del libro è proprio la montagna a parlare: “Non mi guardate”, esordisce, “lasciatemi stare. Cieca come sono. Immensa come mi hanno fatta. [...] Cosa vi importa della mia voce e della mia prospettiva. Lasciatemi in pace.”¹⁰ “Quando avrete bevuto la mia acqua fresca”, aggiunge, avverrà un disastro che è la crisi climatica e “il cielo si coprirà all'improvviso, i fiumi di lava scorreranno incendiando ogni cosa, il mare si ritirerà e si scuoterà tutto mentre i vulcani esploderanno e l'aria si riempirà di fiume e cenere. E non saremo più le montagne che eravamo, le case, le tane, i rifugi che eravamo, i

⁹ Sulla natura soggetto di diritto si veda il testo “classico” di C. Stone, “Should Trees Have Standing? Towards Legal Rights for Natural Objects”, *Southern California Law Review*, 45, 1972, p. 450-501.

¹⁰ Irene Solà, *Io canto e la montagna balla* (traduzione di Stefania Maria Ciminelli), Milano, Blackie Edizioni, 2020, p. 97.

Pensare come una montagna

terrazzi e i pendii che eravamo”¹¹.

Riconoscendo l'eccentrica articolazione di persone, cose e diritti a cui si dà il nome di *commons*, il diritto offre uno strumento fondamentale per sovvertire la relazione gerarchica ed estrattiva che intratteniamo con tutte le entità non-umane. In un'epoca di crisi climatica e disuguaglianze economiche, occorre ricordare che non siamo individui, ma comunità aperte, e che è necessario inventare nuovi modi per tutelare interessi e diritti collettivi.

¹¹ *Ibidem*, p. 111.

Pensare come una montagna

Note biografiche

Veronica Pecile è una ricercatrice che studia come il diritto plasma il nostro rapporto con il mondo naturale. Le sue ricerche si concentrano sulla proprietà, i beni comuni e le basi giuridiche della giustizia climatica, combinando un approccio teorico con uno studio storico ed etnografico. È stata ricercatrice post-doc presso la Harvard Law School, il Politecnico di Zurigo e l'Istituto Svizzero di Roma. Attualmente è ricercatrice all'Università LUMSA e affiliata all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Il suo libro *Law, Social Movements and the Politics of the Commons* (Routledge, 2025) analizza come i movimenti sociali utilizzano il diritto per rivendicare gli spazi comuni e ripensare la proprietà in tempi di crisi.